

G. GARBINI, *Il semitico di nord-ovest (Quaderni della sezione linguistica degli Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 1)*, Napoli 1960, 206 pp., L. 2.600.

La famiglia linguistica dell'ebraico è formata, in senso lato, dal gruppo delle lingue semitiche, e, in senso più stretto, dalle lingue semitiche di Siria e Palestina. Queste ultime vengono designate col nome collettivo di semitico di nord-ovest, data la posizione della Siria e Palestina rispetto alle altre aree di parlata semitica: Etiopia, Arabia, Mesopotamia. A questo semitico di nord-ovest, è stata dedicata recentemente un'importante monografia da parte di uno studioso italiano, Giovanni Garbini, già noto specialmente per i suoi studi in campo aramaico. Possiamo distinguere il libro in due parti principali. Nella prima e più lunga l'autore studia « l'evoluzione delle singole categorie linguistiche » (p. 175): nella sezione dedicata alla fonologia sono analizzate partitamente le singole classi di fonemi (classi consonantiche, vocali, accento); nella morfologia sono presi successivamente in esame i pronomi, il nome (genere; declinazione; determinazione e indeterminazione), il verbo (temi; « tempi »; modi; flessione; forme nominali), le particelle (avverbi ecc.). A seguito dell'esame analitico condotto nella prima parte, la seconda parte (pp. 173-192) traccia in maniera sintetica l'evoluzione del semitico di nord-ovest nel suo insieme. Nell'introduzione (p. 12) l'autore dice di non voler scrivere una grammatica comparata, nel senso che egli non intende registrare e documentare tutta l'informazione pertinente alla struttura grammaticale delle lingue prese in esame. E certo, se anche per la quantità e l'organizzazione interna del materiale raccolto il libro costituisce la miglior base per una eventuale futura grammatica

comparata (quale per il semitico di nord-ovest non esiste ancora), il lavoro trova tuttavia il suo merito maggiore nel suo carattere di « studio storico linguistico . . . inteso a individuare i rapporti reciproci tra le varietà dialettali del semitico attestato in Siria e Palestina dal II millennio av. Cr. all'inizio dell'era cristiana » (*ibid.*). Ricordiamo qui brevemente i risultati principali dell'indagine. 1) Per il secondo millennio conviene « mettere . . . in risalto i numerosi elementi comuni a tutti i dialetti » (p. 182) anziché cercare, come in linea di massima è stato fatto finora, di proiettare indietro a un'epoca così alta la bipartizione, valida se mai in periodi posteriori, fra dialetti cananei e dialetti aramaici. 2) La storia dei dialetti aramaici è caratterizzata da due periodi distinti: il primo periodo, corrispondente all'incirca alla prima metà del primo millennio, conserva molte caratteristiche arcaiche; il secondo periodo (seconda metà del I millennio; vi è compreso l'aramaico biblico) presenta notevoli innovazioni, dovute verosimilmente all'influsso subito da un'area esterna. 3) Sulla base di questa distinzione interna nella storia dell'aramaico bisognerà distinguere due periodi anche nel semitico di nord-ovest in generale durante il primo millennio: nel primo periodo i punti di contatto fra i vari dialetti sono più numerosi che nel secondo periodo, quando si presenta in modo più deciso la tripartizione fra fenicio, ebraico, aramaico e in certo modo anche la bipartizione tradizionale cananaico-aramaico. 4) Tuttavia anche in quest'ultimo periodo non si hanno blocchi linguistici monolitici, perché si rileva pur sempre l'esistenza di numerose e notevoli varietà dialettali. Il libro è di grande valore per il semitista, e anche l'esegeta dell'Antico Testamento dovrà farne uso nella misura in cui egli si sentirà impegnato a una comprensione più profonda delle lingue semitiche dell'Antico Testamento, ebraico e aramaico. (La necessità di studiare l'ebraico alla luce del semitico di nord-ovest e l'importanza specifica delle nuove conoscenze grammaticali per l'esegesi sono messe felicemente in rilievo nell'articolo di W. L. Moran, *The Hebrew Language in its Northwest Semitic Background*, in *Essays in Honor of W. F. Albright*, Garden City 1961, pp. 54-72). Certo il libro di Garbini mette bene in luce dei problemi di vitale importanza per l'ebraista e la cui indagine resta in gran parte un compito per il futuro: così per esempio il problema della vocalizzazione masoretica (l'autore conclude che essa è praticamente inutilizzabile; nella morfologia però le forme sono date secondo tale vocalizzazione, forse per ragioni di convenienza), o il problema della cronologia interna della lingua ebraica (per esempio a p. 182 sg. il calendario di Gezer, del secolo X, viene considerato come un testo arcaico rispetto all'ebraico classico).

GIORGIO BUCCELLATI